



Quei tre di Melfi

di *Moni Ovadia*

SCRITTORE

Noi italiani, presi come siamo dal costante stato di emergenza in cui ci costringe il Caimano con il suo ottimismo di plastica, con il vittimismo del fotti e chiagni e con la virtualizzazione della verità sociale in un teatrino volgare di proclami e contro proclami, faticiamo ad alzare lo sguardo oltre il nostro naso.

Il nostro orizzonte è il muro di cinta della tv con il suo baluginio convulso ed insignificante.

La realtà irreale in cui siamo incastrati con il suo tristo bagaglio di disagio sociale, di infelicità esistenziale e di costante ricatto alla nostra dignità, mozza il fiato della nostra capacità di elaborare pensieri che ci permettano di cogliere processi simbolici che prefigurano i modelli di vita che dovremo subire e dalla cui elaborazione saremo esclusi, non avendo saputo avvertire i segnali che li anticipavano.

La vicenda dei tre operai della Fiat di Melfi, riammessi nella fabbrica ma messi in «quarantena», rispetto al lavoro ha un dirompente significato simbolico.

Semplificando molto, il segnale inviato dall'Azienda a quei tre lavoratori, e per loro tramite ad ogni lavoratore in quanto tale, è questo: il lavoro non è più un diritto, quindi una sentenza del tribunale del lavoro vale meno del 2 di picche, il lavoro non è più il centro radiante dell'attività economica, serve, ma non conta. Conta il mercato globale con le sue dinamiche competitive e quindi il lavoro si deve sottomettere alle sue logiche.

Il consumo è importante in un'economia che si fonda sul mito dell'infinito sviluppo, un consumo però che si basa sull'indebitamento continuo e non sull'incremento del potere d'acquisto del salario.

Se il lavoratore non si ripensa come produttore di ricchezza (altrui) attraverso un inedito rapporto fra lavoro e consumo, le sacrosante battaglie sindacali per i diritti rischieranno di vedersi frustrate per avere mancato l'obiettivo.

l'Unità, 28 agosto 2010